

Quando avevamo le industrie e gli industriali

di *Pino Ferrante*. Il titolo di queste mie riflessioni sul tempo che fu o, meglio, c'era una volta la mia città dell'infanzia, spingerà i mei lettori – spero molti, ma sono egualmente contento se sono quanto le dita di una mano – ad immaginare un'Enna ricca di fabbriche, di capannoni e di ciminiere. Sarebbe questa una falsa cartolina illustrata d'epoca di altre città, senza le torri, i castelli, le chiese, le piazze, i vicoli e l'umanità della nostra città. Poiché l'amiamo, ci illudiamo che questo paesaggio industriale fosse stato vero e concreto. Purtroppo o, forse, per nostra fortuna, questa foto non esiste ed io ho pensato di descrivere quella vera dei miei verdi anni.

In effetti, per noi bambini, vi erano ad Enna particolari attività produttive che chiamavamo “fabbriche” ma non lo erano, in particolare quella del ghiaccio, quella delle gazzose, quella delle tegole e quella dei mattoni. I rispettivi proprietari erano i “nostri” industriali, simboli del progresso paesano. La produzione, però, era opera del titolare e di due o tre operai e avveniva in minuscoli locali entro le mura di Enna o poco fuori. La storia economica di un luogo - che è anche storia politica – si avvale principalmente degli studi accademici cui le memorie degli anziani danno colore e umori. Io, esagerando, oso

definire poetici questi ricordi. Nel divagare dico che le particolari vicende di personaggi e luoghi del passato sono per me e, lo spero, anche per gli altri come il suono antico delle nostre medievali campane e come la visione dei nostri castelli. Tutto, d'altronde, serve per alimentare le fantasie di giovani e vecchi. Torno a parlare del ghiaccio. Fino ai primi anni del 1900 i criteri di produzione del freddo, non solo a Castrogiovanni, erano semplici. Si scavavano in inverno al monte delle fosse adibite alla conservazione della neve fornita gratis dalla natura in grande quantità. Veniva ricoperta di paglia, umile isolante facilmente reperibile. In estate si tirava fuori il ghiaccio, destinato soprattutto alle famiglie benestanti per confezionare gelati, per raffreddare il corpo degli ammalati e per bloccare pericolose emorragie. Successivamente questi primi industriali del freddo passarono alla sua produzione con metodi "moderni" – nelle singole comunità è moderno tutto ciò che prima non c'era – e sorsero nel volgere di pochi lustri altrettanto moderne caffetterie, divenute così anche gelaterie. Sotto casa mia frequentavo quella ben fornita e moderna del signor Cesare Assennato. Il mite e gentile cameriere don Peppino, conoscendo i miei gusti, mi segnalava il gelato o il pasticcino da comprare. Mio padre mi diceva: "o l'uno o l'altro. Due dolci nello stesso giorno fanno male". In effetti facevano alle tasche e non al mio stomaco. Fino ai primi anni del '900 nei pressi del municipio donna "Aitana" vendeva calde tazze di caffè prelevato con una scodella da

un panciuto e fumante pentolone. Preciso che io allora non c'ero. Scoprii il fatto attraverso il racconto negli anni 40' dei contemporanei della signora "caffettiera". Solo a cavallo degli anni 50' toccammo con mano i primi frigoriferi, che conoscevamo soltanto attraverso le immagini delle pellicole con il giovane Umberto De Sica, con la bella Alida Valli, con il timido Rossano Brazzi. Prima di allora c'erano le ghiacciaie soltanto in qualche famiglia borghese. Per gli altri c'erano i "bummuli e le quartare" che custodivano l'acqua mantenendone un'accettabile temperatura. Durante gli anni di guerra in contrada "donna di voglia", dove la mia famiglia s'era trasferita per evitare i disagi e i bombardamenti aerei, bevevo acqua prelevata da un pozzo dal sapore fangoso, custodita amorevolmente dentro i mentovati "bummuli e quartare". Erano, in famiglia, fra i beni più preziosi e la loro rottura aveva lo stesso valore di un infortunio. Anche la produzione del "caldo" ubbidiva ai medesimi criteri. Carbone, carbonella e legna erano le materie prime di cucine, bracieri e fornaci. Il gas in bombole entrò in città solo negli anni 50' con infinita gioia degli ennesi e, in particolare, delle nostre mamme. Non furono più costrette ad alzarsi nelle prime ore del mattino per accendere, come si diceva, il "fuoco", come s'era fatto sin dalla preistoria nelle caverne dei lontani antenati. Si iniziò, con la semplice accensione di un fornello, a preparare velocemente il caffè, sovente orzo abbrustolito, e la colazione con latte caldo di capra e pane di casa. Era una sorta di

rito mattutino per noi bambini, afflitti in inverno dai geloni e dal clima umido e freddo della nostra amata città. I termosifoni erano appannaggio solo degli uffici pubblici e di poche case della borghesia. Poi vennero le lavatrici, i televisori e tutti gli altri prodotti del mondo moderno, “cuore e delizia “dei nostri cuor”. Una dotta citazione non fa mai male, come il bel canto e le musiche liriche della banda “o chiano di San Franciscu.”